

250 SOMMARIO — 1. *A T: la preparazione della chiesa fondata da Cristo*: I. Le forme anticotestamentarie della chiesa: *a.* Popolo di Dio, *b.* Regno di Dio, di Davide, di Giuda e d'Israele, *c.* Comunità culturale e santa; 2. I rapporti della chiesa dell'AT con Dio: *a.* Israele proprietà di Dio, *b.* Il contraente dell'alleanza, *c.* Israele dimora di Dio; 3. La funzione dell'Israele-chiesa nel mondo: *a.* Separato dagli altri popoli, *b.* Israele a servizio dei popoli. II. *La chiesa di Dio nel NT*: 1. I termini espressivi della chiesa; 2. Le immagini figurative della chiesa: *a.* Presente nel mondo, *b.* In crescita, *c.* I vari chiamati, *d.* Nell'attesa della parusia; 3. Le figure più direttamente dipendenti dall'AT: *a.* La Gerusalemme celeste, *b.* La fidanzata, sposa vergine, madre, *c.* Il gregge, *d.* La vite; 4. Le allegorie cristiane: *a.* Alcune indicazioni dall'AT *b.* Piantazione e campo di Dio, *c.* L'edificio o costruzione, *d.* Corpo di Cristo; *d.* Alcune note teologiche: *a.* comunità di salvezza escatologica, *b.* Comunità fondata da Gesù, *c.* Negli scritti giovannei, *d.* Nella teologia di Lc-At, *e.* Nel mistero della provvidenza divina (Paolo), *f.* Lo sviluppo delle pastorali: una chiesa ministeriale, *g.* Conclusione.

Collegata al piano divino di salvezza, la chiesa non può essere opportunamente considerata che nell'ottica di Dio e contemporaneamente nello svolgimento della stessa salvezza. Per questo essa rivendica come propria la storia sia precedente che successiva all'avvento terreno del Figlio di Dio, due tempi e modi secolari e articolati di manifestazione d'una realtà da rivelarsi compiutamente alla fine dei tempi, nella gloria futura. Nel frattempo, la chiesa costituita da un popolo di "chiamati", popolo di peccatori, radicalmente salvati da Dio ma tuttora in cammino sulla terra.

I - AT: LA PREPARAZIONE DELLA CHIESA FONDATA DA CRISTO

1. LE FORME ANTICOTESTAMENTARIE DELLA CHIESA -

Sono le realizzazioni che nell'AT preparavano la chiesa del Nuovo e in qualche modo la prefiguravano.

a. Popolo di Dio - Benché sia l'indicazione più generica, tuttavia non è priva di specificità ed è preferita dalla LG per indicare la chiesa sia dell'A che del NT. L'ebr. 'am, "popolo", a differenza del gr. *laós*, designa un "insieme", una "comunione". Di qui si passa facilmente all'idea di parentela, fratellanza tribale familiare, "Popolo di Dio" evidenzia che tutti, come fratelli, riconoscono l'unico Dio, il quale a sua volta, onorato come padre, stabilisce pari grado di parentela con i suoi adoratori. "Popolo di Dio" sottende come una grande famiglia della quale Dio è il *gô'el*, "redentore": (specialmente in P e Deutero-Isaia). Tale concezione risale alle origini: cf., per es., Es 3,7.10; 8,16-19; 9,1.13; 10,3; ecc.

La natura spiccatamente teologica della denominazione "popolo di Dio" rende particolarmente attenti a due dati che ne segnano tutto il cammino: la diaspora e "il resto". Delle due realtà, ciascuna accentua un elemento (o fisico o spirituale), che con l'altro completa la fisionomia essenziale del popolo.

Sono il profilo fisico esso si trova in diaspora da sempre, "disperso" come è tra le nazioni e ad esse mescolato, ma specialmente nelle successive deportazioni della sua plurisecolare storia. Mediante la diaspora il popolo il popolo vive la sua realtà come continuando il periodo nomadico, "pellegrino" e "straniero": come i suoi padri (Cf Gen 17,8; 28,4; 47,9), esso sarà straniero sulla terra, anche nella propria, poiché questa è "di Dio" (cf. Lv 25,23). La diaspora è così occasione di annuncio (Tb 13,3-6) e di proselitismo (Is 56,3), risposta alla vocazione d'Israele tra i pagani (Sap 18,4). E nella preghiera dell'esule suona frequente l'anelito al raduno finale visto come compimento della salvezza (cf. Sal 106,47).

Questo raduno finale è concepito come frutto d'una nuova scelta, d'una elezione sempre nuova. È "il resto". La sua fisionomia di scampati e salvati mette in evidenza da una parte l'amore fedele di Dio e dall'altra la risposta fedele del popolo, di quella parte di popolo che ha creduto nel suo Dio, a lui s'è affidata e ha aderito (cf. Is 10,20s). Con "il resto" il giudizio d'elezione non si svolge più soltanto tra il popolo e le nazioni, ma all'interno stesso d'Israele. La calamità stessa è divenuta, così, occasione/ mezzo di salvezza. Inoltre, secondo la teologia del "resto", per quel dato momento storico è lui il popolo di Dio, il salvato dal giudizio (e mediante il giudizio stesso: cf. Is 10,20-23 = Rm 9,27s; Ger 31,2.7). La nozione di "resto" corregge così quella di "popolo": questo ora viene ridimensionato quanto al numero e al tempo, ma diviene una realtà anche del futuro (Is 4,3s; 28,5s; cf. Dn 12,1). Il "resto" sarà come un "ceppo", "semenza santa" (Is 6,13) che «verrà salvato» comunque, una semenza che formerà tutto il futuro popolo dei salvati (cf. Is 65,8-12; Ab 17; Gl 3,5) e comprenderà anche i pagani (Is 66,19; Zc 9,7).

b. Regno: di Dio, di Davide, di Giuda e d'Israele - L'epoca della regalità davidica diventa prototipo d'una futura esistenza ricca di pace e di saggezza, a motivo del suo re, il futuro messia erede del «trono di Davide suo padre (Lc 1,32), Nel tempo, il periodo davidico e salomonico sarà considerato come un'epoca ideale per Israele, realizzazione delle antiche promesse per il possesso d'una terra e per un popolo numeroso e potente.

Il regno prefigura la chiesa anche quanto alla sua divisione. Il regno davidico-salomonico non fu che un episodio; gli successe il "grande scisma" (930 a.C.) con lo stabilirsi dei due regni, "le due case" (cf. Is 8,14 con 8,17) d'Israele e di Giuda. D'ora in poi quella data segnerà un'epoca (cf. Is 7,17). La divisione nella chiesa è già presente nella sua figura (*týpos*) ed è effetto, oltreché di uomini, d'una precisa volontà divina: «Questa situazione è stata voluta da me» (1Re 12,24; cf. 11,29-39; 12,15; 14,7s; 16,2s). Dal canto loro gli scritti profetici prospettavano la riunificazione come una promessa, un'azione escatologica di Dio salvatore, simile ad una nuova creazione (cf. Is 11,11-16 18,23—9,61; G«r 3,18; 23.5-8; 30—31; Ez 37,15-22; Os 2,2; Mi 4,8; Zc 9,10).

e. *Comunità culturale e santa*- Comunità religiosa e santa, la chiesa dell'AT viene espressa con due termini: *qahal* deuteronomistico (convocazione, bando, da *qôl*, voce) e *'edah* sacerdotale (comunità convocata o radunata, da *ja'ad*, determinare), La *qahal* risulta il gruppo convocato da Dio per il culto, vincolato a certe leggi e norme secondo l'alleanza conclusa, un'assemblea che sia soprattutto interessata all'alleanza. Nella grande estensione dei significati di *qahal* (convocazione militare, politica, giudiziaria), quello di convocazione culturale spicca in modo particolare. Il termine *'edah* (soprattutto nel Pentateuco: 147 volte) termina una decisione, un luogo, una situazione, una comunità di persone. Spesso non ha specificazione alcuna. La costituzione della comunità come *'edah* sembra legata all'esodo, meglio alla prima pasqua (Es 12,3.6, con i due termini): qui per la prima volta in Israele si costituisce una *'edah*, "comunità". Essa è la comunità nazionale, il popolo nella sua unità e complessità, comunità in quanto radunata, non legata ad alcun luogo, ma "determinata" semplicemente dalla funzione cui il popolo stesso è stato eletto, cioè la custodia della presenza e dell'onore di Dio mediante l'istituzione comunitaria. *'Edah* riassume e definisce Israele come popolo nel suo insieme e come tutto, senza qualificazione alcuna (è solo in quattro passi che si legge lo specificativo "di Dio").

È evidente pertanto la differenza tra *qahal* e *'edah*; *qahal* è la "convocazione" della comunità, è il raduno solenne che costituisce la comunità in quanto tale, è la chiamata di quella comunità a formare un'assemblea ordinata (Nm 10,7; 1Re 12,3), come quella del Sinai o la sua attuale rappresentanza, un'assemblea che celebra una solennità ("grande assemblea": Sal 22,26). *'Edah*, invece, circoscrive il popolo nella sua totalità: è il popolo in quanto comunità dell'alleanza, nel suo insieme e in quanto unitario.

Nei LXX ad *ekklēsia* (ca. 100 volte) soggiace sempre *qahal* (che, però, è reso 21 volte anche con *synagōghē*). *Sinagoge* (225 volte), tolte poche eccezioni, è invece quasi l'unica voce per tradurre *'edah*.

Quattro sono gli elementi che fanno d'Israele una comunità culturale: 1) La chiamata da parte di Dio: da *Qôl*, "voce", a *qahal*, "chiamata, convocazione", dalla quale, forse anche per assonanza, *ekklēsia*, "convocazione" (da *ek-kaléo*). Israele è la convocazione di Jhwh, comunità di Dio, chiesa del Signore. 2) Tale comunità si schiera tutta intorno a Dio, come nel deserto (secondo P) al centro era la tenda del convegno. In tal modo tutto ciò che riguarda la comunità e ciò che essa compie ha rapporto al sacro, è religioso. 3) Il manifestarsi di Dio e della sua volontà in mezzo e per la comunità: questa diviene così la comunità dell'ascolto, della parola di Dio. 4) Le lodi del Signore che la comunità raccolta celebra, anzi, per celebrare le quali si è radunata. È proprio quest'attività di lode che in definitiva qualifica la comunità in quanto culturale, la rinnova e la santifica.

2. I RAPPORTI DELLA CHIESA DELL'AT CON DIO - a. *Israele proprietà di Dio* - Il popolo è *di Dio* in una misura del tutto peculiare; semplicemente gli appartiene. Le motivazioni sono tante quante le varietà delle espressioni, veicolo d'estrema ricchezza. Nell'ambito della creazione — tutta proprietà di Dio, secondo il catechismo più elementare della Bibbia — ad Israele sono applicati in modo speciale i tre verbi caratteristici del creare: Dio lo ha "creato" (Is 43,1.7), lo ha "fatto" e "formato" (Is 43,1.7.21; 44,2.21.24; 45,11). Israele è dunque creatura peculiare, termine speciale dell'intervento divino nella storia. Liberandolo dall'Egitto, Dio lo crea come popolo e se ne rende garante.

Varie sono le immagini per esprimere la medesima appartenenza: Israele è la vite del suo Dio (Sal 80,9-16; ecc.; cf. Gv 15,1-8), la sua vigna (Is 5,1-7; Ger 2,21; 5,10), la "primizia del suo raccolto" (Ger 2,3), il suo gregge (Sal 25,7; ecc.), il suo servo (Lv 25,42.55; Is 41,8; 44,1.21), il suo figlio (Es 4,22; Sap 18,13; Os 11,1), la sua sposa (Is 50,1; 54,4-8; 61,10; Ger 2,2; Ez 16; Os 1—3; "Dio geloso" in Es 20,5).

b. *Il contraente dell'alleanza* - Poiché è di Dio ed ha con lui rapporti tali da essere esclusivamente suo, Israele è il popolo dell'alleanza di Dio. Frequentissimo nell'AT il richiamo a questo "impegno" o "disposizione": «Io sarò il tuo Dio, tu sarai il mio popolo». Siamo così nel cuore di tutto l'intreccio tra Dio e il popolo che forma l'AT: Dio non solo è con il popolo, ma è il suo Dio esclusivo e solo a lui appartiene il popolo 253. Di qui, una costante ed articolata reciprocità che si esprime globalmente in una comunione di vita e di destino tra i due contraenti.

e. *Israele dimora di Dio* - «Io abiterò in mezzo ai figli d'Israele e sarò loro Dio per abitare in mezzo a loro»

(Es 29,45s;cf. Lv 26.11s). Israele è il luogo della presenza di Dio nel mondo. Dio è in mezzo al suo popolo, con lui e "per" lui (Es 33,16; 14,9; Nm 35,34; Di 2,7; 31,6). A quel popolo è affidato di manifestare l'azione di Dio, cioè che Dio è presente e veglia sui suoi, li custodisce, li protegge, li salva (cf. Dt 32,6b-14). Da parte sua, in quanto contraente di quell'alleanza e con quel popolo, Dio si affida alla storia di quel popolo, e la storia d'Israele diviene così la storia di Dio.

3. LA FUNZIONE D'ISRAELE-CHIESA NEL MONDO - a. *Separato dagli altri popoli* –

Nella pluralità d'espressioni nell'AT.— ora un evidente universalismo, ora chiusure estreme — emerge test a costante la separazione d'Israele dagli altri popoli unitamente alla sua santità: "santificare", d'altra parte, è lo stesso che "separare",

b. *Israele a servizio dei popoli* - Eletto ("separato", "santificato"), Israele deve manifestarsi degno della missione cui Dio lo ha destinato, dilezione che è anche permanente giudizio di responsabilità: «Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi del mondo: perciò visiterò contro di voi tutte le vostre iniquità» (Am 3,2). Missione e responsabilità conducono Israele a testimoniare e a propagare la salvezza. Esso è missionario già col solo abitare tra i popoli, ma più ancora lo è in quanto costituito per loro fonte di benedizione cf. Gen 12,1ss).

Strumento di servizio a Dio per la mediazione salvifica, Israele ne ha ricevuto le doti tipiche: mediatore regale (Dn 7,13; Is 55,3ss), sacerdotale (Es 19,5s) e profetico (Sap 18,4; Is 12,6.19; 49,8). Mediazione, inoltre, che egli esercita verso tutti i popoli; specificamente nell'intercessione, come Abramo (Gen 20,7.17; cf. 18, 13-32) o Mosè (Es 8.4.8S.24-27) o il "Servo di Dio" che «intercedette per i peccatori» (Is 53,12). Alla stessa stregua, Israele "prega" per il paese del suo esilio (Ger 29,7; cf. Bar 1,11) e loda Dio davanti a tutte le genti (Is 12,4s; cf. Tb 13,3s; Sai 96,3; 105,1; Is 43,21; 48,20). Egli diventa così un evangelizzatore e tutti i popoli vengono coinvolti nella salvezza: Salmi; Ger 1,10; 16,21; Deutero-Isaia. Tutte le nazioni faranno così esperienza del Dio d'Israele e lo onoreranno (IRE 8,43; Sai 87,4; ecc.).

II - LA CHIESA DI CRISTO NEL NT — L'avvento del messia, Gesù di Nazaret, crocifisso e risuscitato, glorioso e ora alla destra di Dio, ha determinato il NT e la fondazione della sua chiesa.

1. I TERMINI ESPRESSIVI DELLA CHIESA - *Chiesa*. Equivale a "convocazione", "comunità" (dall'AT, sopra I, 1 e). Eccetto At 19,32.39s, nel NT ha sempre senso cristiano: indica cioè sia la chiesa universale sia la chiesa locale (anche al plurale) sia le riunioni dei fedeli. Di fronte a *synagoghé*, che si qualificava sempre più come appannaggio dei giudei e quasi simbolo del giudaismo, *ekklēsia* identificava la nuova comunità come luogo di salvezza escatologica, mantenendola tuttavia profondamente collegata ai dati dell'AT. *Ekklēsia* attualizza così il valore di "comunità convocata" da Dio (AT) mediante il Cristo Gesù e la sua opera. "Chiesa di Dio" sottolinea la continuazione con la *qahal* dell'antica economia, qualunque sia l'estrazione di tali credenti; "chiesa di Cristo" o "mia" evidenzia il dato escatologico che è giunto con il messia e la "sua" comunità, inclusa l'effusione dello Spirito già promesso.

Popolo di Dio {o "mio"). Piuttosto raro: grazie al costante rinvio a citazioni dall'AT, la denominazione identifica i credenti in Gesù con i dati attribuiti al "popolo di Dio" dell'AT, facendoli così suoi eredi e continuatori.

I credenti, i fedeli. I due termini sono assai frequenti e si equivalgono: sono le varie forme del verbo *πίστεύω*, usato con molte sfumature. Si evidenzia la fiducia che l'uomo ha in Gesù o "nel Signore": l'averlo accolto nella propria vita come orientamento e componente vitale della propria esistenza. Credere o divenire fedele è un dono dello Spirito Santo (Gal 5,22), che segue la conversione e il battesimo (At 2,38) e comporta la salvezza.

I discepoli. Questo termine evidenzia che la vita del cristiano esprime le note caratteristiche del proprio Maestro, Gesù Signore, col ricalcarne l'esistenza (cf. Mc 8,34s; 10,21.43ss; Lc 22,26ss; Gv 12,26). Contemporaneamente s'insinua la sola funzionalità dell'apostolo e del *didáskalos*, si conferma la presenza costante e attiva sulla terra del Signore in cui si crede e che non solo si celebra nell'eucaristia, ma che si custodisce sempre come a sé presente, per tutta la vita, al quale anche si appartiene e dal quale si viene salvati.

I fratelli. È l'appellativo forse più frequente tra i cristiani (ca. 100 volte). Certamente vi è l'influsso ebraico. "Fratelli" di Gesù sono i credenti che lo accolgono e compiono la volontà del Padre (Mt 12,46-50; Mc 3,31-35; Lc 8,19-21), anch'essi nati da Dio (Gv 1,13) e figli del Padre (Gv 1,12), sicché tutta la comunità cristiana risulta una "comunità di fratelli" (1Pt 5,9), dei quali Gesù è "il primogenito" grazie alla risurrezione (Rm 8,29).

I salvati. Più che il termine (solo At 2,47), è l'idea di salvezza che è ovunque diffusa. Si comprende alla luce dell'At e delle attese escatologiche legate al messianismo, configurate quindi in Gesù messia e costituito Signore nella risurrezione; coloro che lo accettano e diventano suoi, facendosi battezzare nel suo nome (At

2.38), possono dirsi "i salvati": salvati, tuttavia, "in speranza" (Rm 8,24) [Redenzione].

"La via". L'uso assoluto di "la via" per indicare la comunità dei credenti è una caratteristica degli Atti (9,2.5.14.21; 19,9.23; ecc.). Denominando la chiesa come "la via" e definendosi "quelli della via", i cristiani intendono rappresentare, grazie alla loro fede, quel modo d'essere e d'agire che assicura la salvezza. "La via di Dio" è quella che s'identifica con quella cristiana.

"Santo", "i santi". Teologicamente la denominazione si collega a quanto l'AT diceva del "popolo santo", della "convocazione santa", dei "santi" in relazione al culto, ecc. È ovvio il collegamento di questa denominazione con Dio il santificatore, col Cristo santificatore, specie con lo Spirito Santo, cui è attribuita in particolare la santificazione,

"Gli eletti". Termine collegato alla santità: si sottolinea quanto la chiesa e i suoi membri siano il frutto della libera volontà divina che opera [Elezione].

"I chiamati". Tutta la vita del cristiano è sotto il segno della vocazione: la stessa radice verbale collega "chiamare" con "chiesa" o convocazione, assemblea adunata per il culto a Dio. Il nome sottolinea particolarmente l'origine dell'essere "convocati": il volere di Dio e la sua opera.

«Coloro che invocano il nome del Signore». Da Gl 3,5 (LXX) = At 2,21 (cf. 2,39s). Esprime la "salvezza" mediane Gesù Signore. L'accento verte sia sull'unità di fede e l'identità di "credo", sia sull'adesione dell'uomo — qualunque uomo — al piano salvifico di Dio.

"I cristiani". Derivato dal nome *Christós*, "unto", o messia, descrive "i cristiani" come coloro che accolgono il messia, cioè li indica come "messianisti". La comunità (di ambito ellenistico) esprime così anche il proprio convincimento escatologico rispetto al mondo.

2. LE IMMAGINI FIGURATIVE DELLA CHIESA - Il linguaggio figurale, così caratteristico del mondo semitico, ci rivela non poco circa il mistero della chiesa.

a. *Presente nel mondo* - « Voi siete la luce del mondo... » (Mt 5,14-16). Mediante i cristiani, la chiesa è posta nel mondo e per il mondo, adempiendo ciò che era previsto per il futuro d'Israele.

D'altra parte, Gesù è "la luce del mondo" (Gv 1,5-9; 8,12; 12,35s.46; cf. Mt 4,16 = Is 9,1). Il coinvolgimento della chiesa nel mondo appare già nei racconti sinottici della vocazione dei primi discepoli (Mt 4,19; Mc 1,17). Lo stesso si deduce dal discorso di missione che vede i discepoli inviati come "pecore tra i lupi" (Mt 10,6; Lc 10,3), banditori del regno (Mt 10,7; Lc 9,2) come lo fu Gesù (Mc 1,15 e Mt 4,17) e continuatori della sua opera (Mt 10,17-22; Mc 13,9-13; Lc 21,12-18; At 7,59s), presenza in terra del Padre celeste (Mt 5,16), esecutori della missione ricevuta dal Signore (cf. Mt 10,7; 28,18-20). La chiesa ha la sua sede nel mondo, vi è presente come una realtà concreta e visibile; essa appartiene al tempo, interessa gli uomini e la loro esistenza attuale terrena. Ovviamente, però, in vista del regno di Dio, di cui in qualche modo vive, ma del quale è anche in attesa quando si constata che la sua stessa preghiera lo invoca quotidianamente con «Venga il tuo regno» (Mt 6,9; Lc 11,2).

b. *In crescita* - «Il regno dei cieli è simile ad un chicco di senapa... E il più piccolo di tutti i semi, ma una volta cresciuto e il più grande degli ortaggi; può diventare anche un albero...» (Mt 13,31s; cf. Mc 4,30ss; Lc 13,18s). Lo sviluppo è tale che «gli uccelli dell'aria possono venire a nidificare tra i suoi rami» (v. 32; per l'immagine cf. Dn 4,7-9.17-19; Ez 17,1-10.22ss; 31,1-14). Il punto della similitudine è la crescita: l'istituzione avrà un modestissimo avvio, ma le spetta un grande sviluppo. E questo, a sua volta, sembra assicurare profonda coesione e totale continuità tra gli inizi stessi — Cristo, il suo insegnamento e la sua opera — e le successive espansioni. Analogo insegnamento circa la crescita della chiesa offre la parabola del seminatore con i vari rendimenti del seme caduto in terra buona (Mt 13,1-9 e sua rilettura in 13,18-23). I terreni vari sono un mondo umano, visibile e quanto mai concreto, ma anche eterogeneamente disposto verso "la parola del regno" (Mt 13,19); in esso, solo una parte, forse la minore, presta veramente ascolto e comprensione alla parola (v. 23a) ed anche in questa "il frutto" che si produce non è che « ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta » (v. 23b). Nella stessa direzione va la breve allusione o esempio parabolico del lievito (Mt 13,33), raffigurazione di quell'iniziale virtualità nascosta nell'intimo del cuore umano e destinata a crescere e manifestarsi come regno di Cristo in terra, come chiesa in crescita grazie all'azione nascosta e interiore di Dio e del suo Figlio che riversano sull'umanità il dono escatologico dello Spirito.

c. *I vari chiamati* - Molto istruttiva è la parabola degli invitati alle nozze: Mt 22,1-14 e Lc 14,15-24. Nei tre stadi attraverso cui essa è passata — in bocca a Gesù, tradizione della chiesa, evangelista — l'insegnamento è sempre lo stesso: Dio chiama gratuitamente a salvezza mediante Gesù; la risposta è negata dai privilegiati del regno, mentre è data dagli esclusi, dai non aventi diritto (poveri, peccatori, meretrici; poi pagani, nel secondo stadio, vv. 6-7 di Mt); sia chi rifiuta sia chi non si converte e non opera di conseguenza (l'abito nuziale del terzo stadio) non sarà di fatto salvato; la chiesa, intanto, raccoglie in se stessa tutti i chiamati, per presentarli al re per l'esame escatologico (terzo stadio), prima del banchetto eterno (di cui quello eucaristico

e l'anticipazione sacramentale). Così, gli esclusi saranno — e di fatto sono — i privilegiati del Dio della misericordia. Assai simile alla precedente è la parabola dei vignaioli infedeli: Mt 21,33-44 (Mc 12,1-11; Lc 20,9-18). La parabola di Mt 20,1-16 — gli operai della vigna — è attenta a colui (Dio) che ha chiamato e alla sua nota inarrivabile e inspiegabile di bontà generosa.

d. *Nell'attesa della parusia* - Anche le parabole (o esempi) di cui abbiamo detto poc'anzi non mancano d'indicazioni circa l'attesa della parusia. Soprattutto, però, la cosiddetta apocalisse sinottica: Mt 24,1-36 con le parabole-immagini del ritorno (Mt 24,37-51; 25, 1-46; parr). I due cc. sono evidente messa in guardia dei credenti nei confronti degli eventi ultimi o della "venuta del Figlio dell'uomo". Tutto vi è proposto come per immagini e con varie scene secondo il suo genere letterario. E tuttavia agevole cogliervi non poche linee di messaggio: per es., la dimensione terrena o temporale della chiesa e la sua vita nel tempo e nel mondo, per quanto sia anche celeste; il suo essere umano, carico di serietà, a livello sia personale sia comunitario; la parusia vista come il momento decisivo della storia dell'uomo, il momento in ordine al quale viene spesa tutta la vita, momento che apre un futuro mentre scruta e vaglia il passato, cioè il tempo dell'esistenza terrena. Di conseguenza, la costante componente escatologica presente nell'esistenza terrena dell'uomo, e quindi la necessità della vigilanza per non essere colti di sorpresa dal giudizio ultimo, nonché la necessità della solerzia e della diligenza nell'equipaggiarsi con opere idonee in ordine al giudizio. Fedeltà, perseveranza, fiducia, prudenza sono le virtù che animano la chiesa e distinguono i cristiani e li pongono in condizione di operare con estrema tranquillità e senza affannarsi, sereni di fronte all'improvvisa irruzione finale.

3. LE FIGURE PIU DIRETTAMENTE DIPENDENTI DALL'AT - a. *La Gerusalemme celeste* - Lungamente preparata nell'AT, specie dopo l'esilio, mediante una crescente idealizzazione teologica e spiritualizzazione (cf. Is 27,13; 60,1-9.11.18; Tb 14,5; Sir 36,12s; cf. anche Es 25,40 per il santuario) sino a renderla invisibile, celeste, ecc., la Gerusalemme ideale viene identificata con la chiesa mistero nascosto in Dio e ora manifestato mediante il ministero degli apostoli (Rm 16,25s; Col 1,26-29; Ef 3,10ss), Gerusalemme celeste cui già fin d'ora hanno accesso i cristiani (cf. Eb 12,22s, specie nel contesto). Lo stesso vale per *Gal 4,24-29* (cf. Fil 3,20). Assai ricca è questa tematica in Ap (3,12; 12,1s; 21,2; ecc.). Si aggiungano anche i molti testi profetici: nuovo cielo e nuova terra (Is 65,17; 66,22), nuova creazione (Is 41,4; 43,18s; 44,6), nuovi nomi (Is 62,2), nuova pace tra uomini e animali (Ez 34,25)... trovano il loro adempimento nella nuova Gerusalemme che scende dal cielo, presenza di Dio tra gli uomini, costituzione d'un popolo che sia di Dio e presa di possesso di loro da parte di Dio: «Essi saranno suoi popoli ed egli il Dio con loro (Ap 21,3). Anche Mt 24,29.35; A 3,21; 2Pt 3,13 e Ap 21,1 si esprimono in termini di cielo nuovo e terra nuova. Mentre porta già in sé la realtà della Gerusalemme dei cieli, la chiesa sperimenta ampiamente — e tutta l'Ap ne è testimonianza — le difficoltà d'un percorso irto d'ostacoli, persecuzioni e tentazioni cui il credente è esposto, prima di far parte del corteo dei cieli.

b. *La fidanzata, sposa vergine, madre* - Le tre immagini hanno sfumature proprie, ma derivano tutte dall'unica raffigurazione anticotestamentaria della nazione o popolo come una donna della quale i credenti — il popolo — sono figli (cf. 2Sam 20,19; Sal 87,5; Is 54,1) oppure di cui Dio stesso è fidanzato e sposo.

Nelle grandi lettere paoline la chiesa come fidanzata è presente solo in 2Cor 11,2s: «Io vi ho fidanzato ad uno sposo per presentarvi quale vergine pura a Cristo...». Più noto Ef 5,24-32 ove il rapporto della moglie con il marito e collegato a quello di Cristo con la chiesa e sotto i differenti aspetti, la cui vera realtà tuttavia resta "mistero" qualificato come "grande" (Ef 5,32). Nell'Apocalisse la Gerusalemme escatologica, quella "nuova", «discesa dal cielo da presso Dio» e «preparata come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2), è raffigurata come sposa non di Dio, bensì dell'Agnello (19,7s; 21,9; cf. 22,17). In Gal 4,26, nell'insieme dell'allegoria di 4,21—5,1, Paolo vede in Sara il simbolo del testamento nuovo, della comunità dei credenti o chiesa: identificandola con la "Gerusalemme celeste", la città celeste e colei che genera i credenti che le sono figli e testimoni sulla terra (cf. Ap 12,2.17).

c. *Il gregge* - «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre è piaciuto di darvi il regno» (Lc 12,32): il regno dei santi, quello escatologico (cf. Dn 7,27). «Come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16; Lc 10,3), quel drappello viene inviato tra assalitori che cercheranno di sbranarlo, come poi si esprimerà anche Paolo a Mileto (At 20,17.28s). Altri oppositori, altri lupi si travestiranno addirittura da pecore per nuocere al gregge dall'interno (Mt 7,15). Gesù stesso si considera l'inviato alle pecore perdute d'Israele (Mt 15,24; cf. 10,6), pastore che viene in soccorso alle pecore sbandate (Mt 9,36; Me 6,34; cf. Ez 34,5) e che dovrà venire colpito, secondo la profezia di Zc 13,7 citata in Mt 26,31. Un pastore che avrà anche la funzione di giudice, poiché alla fine dei tempi si collocherà tra pecore e capri per pronunciare l'eterna sentenza (Mt 25,32s).

L'immagine è abbastanza eloquente: i credenti in Gesù sono ora oggetto delle cure che l'AT descriveva in rapporto al gregge-Israele. Nell'AT era Dio che conduceva il gregge del suo popolo, talora direttamente

(Sal 74,1; 79,13; 100,3; Mi 7,14) e addirittura assumendo il titolo di "pastore" (Sal 23,1; 90,2; cf. Gen 48,15; 49,24), talora guidandolo "per mano di Mose" (Sal 77,21) o di altri (Giosue, Davide...). Ora, adempiendo Ez 34,23s (cf. Ger 2,8), Gesù è il nuovo pastore e i suoi in tanto si chiameranno e saranno pastori in quanto ne riceveranno da lui la missione, annunciando come lui la venuta del regno (Mt 10,7; Lc 9,2; cf. Mt 4,17; Mc 1,15).

Gv 10 spicca su tutti quanto all'immagine del gregge. In realtà, più che il gregge, è il pastore che si trova al centro dell'attenzione; nondimeno, di riverbero, molto si dice del gregge e la parabola-allegoria da cristologica risulta anche ecclesiologica. Il gregge richiama quello di Ez 34,3 oppresso e strumentalizzato dagli interessi di gente indegna, cui, però, si oppone e sostituisce Gesù, mediante il quale il gregge «avrà la vita» e l'avrà "in sovrabbondanza" (Gv 10,10). Egli infatti, e non altri, è il "buon pastore" (Gv 10,11), tanto amante del suo gregge (anche gregge "del Padre", v. 29) da «dare la sua vita per le pecore» (vv. 11.15), ciò che per loro si trasforma in "vita eterna", sicché «non periranno mai» (v. 28). Tutto ciò garantisce al gregge la costante presenza del Padre e del Figlio, la sicurezza di permanere in Dio, e riguarda non soltanto le pecore d'Israele ma anche «quelle che non sono da questo ovile», cioè che provengono dal mondo pagano (v. 16): tutte formeranno "un solo gregge" sotto "un solo pastore".

d. *La vite* - La vite (o vigna) trova già una discreta presenza nel NT nelle parabole di cui s'è accennato sopra (II, 2 c). La vigna, chiarisce Mt 21,43, e "il regno di Dio". L'immagine è articolata e feconda sin dall'AT: vedi, per es., Os 10,1; Is 5,1-7; 27,2s; Sal 80,9-19; Ger 2,21; 5,10; 8,13; 12,10; Ez 15,6; 19,10-14 (sopra I, 2 a). Le cure di Dio per il suo popolo non hanno limite: come il suo amore e la sua fedeltà. Anche le punizioni tendono a richiamare la coscienza del popolo in quanto eletto e amato da Dio, circondato di attenzioni e di ogni tenerezza.

L'allegoria della vigna, meglio, della vite, raggiunge la sua forma più espressiva in Gv 15,1-6 con l'eventuale appendice dei vv. che seguono e che in qualche modo continuano a risuonare. «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (v. 1). L'allegoria non ha ambiguità; è chiarita da chi la propone: «Io sono la vite, voi i tralci» (v. 5); e si completa nei personaggi che l'animano. La chiesa è innestata su Cristo come il tralcio sulla vite: nella chiesa scorre la linfa vitale del Cristo, essa vive della stessa vita del Cristo. Essere staccati dal Cristo-vite è la morte, la perdizione, "il fuoco" (v. 6); uniti a lui, si porta "molto frutto" (v. 5); anzi il rapporto con Cristo, a differenza di ciò che avviene tra il tralcio e la vite, è reciproco: «Rimanete in me e io in voi» (v. 4), quasi a indicare che la figura della vite non è che un'immagine, ma la realtà che intende trasmettere è ben più profonda. Si tratta, infatti, dell'amore efficace del Cristo nella sua chiesa (vv. 9-17), secondo il volere è l'opera salvifica voluta dal Padre ("l'agricoltore", cui si rapportano, a modo proprio, sia la vite sia i tralci). Un amore che garantisce l'esaudimento di ogni preghiera (v. 7) che si esprime nel nome del Figlio (v. 16), un amore che passa prima tra il Padre e il Figlio, poi unisce il Figlio ai suoi è infine qualifica costoro nello scambio reciproco dello stesso amore (vv. 10.12s.15.17).

4. LE ALLEGORIE CRISTIANE -

a. *Alcune indicazioni dall'Ap* - La chiesa terrena (Ap 2—3) è contemporaneamente presente in cielo "intorno al trono", rappresentata dai 24 Seniori (4,4), cioè i dodici patriarchi più i dodici apostoli che congiuntamente esercitano il servizio sacerdotale e regale. La liturgia celeste (Ap 5,6ss) è il prototipo di quella che la chiesa terrena svolge tra gli uomini. Per l'Ap non sussiste distinzione netta tra l'ora e il futuro. L'Agnello, il Cristo morto e risuscitato, ha in mano i destini della storia nel tempo; ciò che si svolge quaggiù non è che la manifestazione d'un piano vittorioso di salvezza, l'aspetto visivo di ciò che avviene grazie a colui «che ci ama e ci ha prosciolti dai nostri peccati» (1,5).

Va anche ricordata la lunga serie dei 144.000 segnati, i "servi del nostro Dio" (7,3s), i preservati (e quindi salvati) dai flagelli simboleggiati dai sette sigilli; come anche, soprattutto, l'allegoria della "donna vestita di sole" (12,1) in lotta, lei e il bimbo, contro il «grosso drago, rosso-vivo, con sette teste e dieci corna» (12,3), con tutta la complessa simbologia circa la chiesa, i credenti, il deserto, ecc.

b. *Piantazione e campo di Dio* - 1Cor 3,6-8 offre una brevissima parabola-allegoria: Paolo ha piantato, cioè fondato, la comunità di Corinto, Apollo ha irrigato il campo, «ma è Dio che ha fatto crescere»; i cristiani, in quanto comunità, sono il giardino, l'orto, "il campo di Dio" su cui si lavora costantemente (gr. *gheōrhion*, v. 9, già raro nei LXX e solo qui nel NT). Più che alla metafora anticostamentaria della piantazione/vigna, 1Cor 3,6-8 sembra collegarsi a quella del «piantare ed edificare» (cf. Ger 1,9s; 18,7.9; 24,6; 38 [TM 31], 45; ecc.), come è espressamente affermato nel v. 9b: «Voi siete il campo (giardino o orto) di Dio, l'edificio di Dio»; e come i vv. 6-8 introducono la metafora della coltivazione, così i vv. 10-15 sviluppano quella della costruzione. È Dio stesso a iniziare e condurre avanti l'opera e a lavorarvi costantemente; ogni altro, Paolo compreso, non è che collaboratore. L'intervento diretto di Dio si contrappone all'attuale situazione di abbandono e oppressione, ed accentua così la grazia e la bontà del Salvatore.

In un altro passo Paolo fa esplicito ricorso all'immagine della piantagione: in Rm 11,17-24, quando parla dell'olivo selvatico innestato su quello domestico. Analogamente al passo di 1Cor 3, la metafora della piantagione insiste sull'unità del popolo cristiano, la cui coltivazione, comunque, e i cui frutti riguardano propriamente Dio, non senza la "collaborazione" dei predicatori o apostoli.

c. *L'edificio o costruzione* - La metafora di cui sopra, in 1Cor 3,9, viene sviluppata e determinata nei vv. seguenti: suo «fondamento (...) è Gesù Cristo» (v. 11). Si penserà dunque ad un edificio sacro, ad un tempio. Il che viene enfatizzato dal v. 16: «Voi siete tempio di Dio» e «lo Spirito di Dio abita in voi». E rifacendosi probabilmente al linguaggio dell'edificare-distruggere, continua al v. 17: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché è santo il tempio di Dio che siete voi» (cf. 1Cor 6,19; 2Cor 6,16).

L'immagine del Cristo quale pietra da costruzione ricorre più volte. Essa assicura l'edificio che vi si erge al di sopra, lo rende saldo e sacro. Concorrono all'immagine tre testi dell'AT, interpretati in chiave cristologia (ecclesiologica). Il Sal 117,22 (LXX): Israele è la pietra scartata e di nessun valore, ma che per la salvezza sperimentata da Dio è altamente valorizzato e onorato. Mt 21,42 (Mc 12,10; Lc 20,17s) e At 4,11: Gesù è pietra angolare e fondamentale grazie alla sua risurrezione ed esaltazione, dopo essere stato "scartato" o "reputato nulla" nella sua passione e morte. Per 1Pt 2,4-8 si ha accento cristologico differente (cf. Mt 21,44). Il secondo testo è Is 28,16: è Dio che salva il popolo, lui che ha costruito Sion ponendola su un fondamento, una pietra a tutta prova, un basamento prezioso, di forte tenuta; chi crede, non verrà confuso». 1Pt 2,4-7 associa i cristiani al Cristo "pietra eletta angolare". Anche Is 8,14 viene applicato al Cristo da parte di 1Pt 2,8: nell'AT la "pietra d'inciampo" era Dio: contro di lui vanno ad urtare coloro che non credono; qui invece e in Rm 9,32s colui che è diventato l'inciampo è Gesù, scandalo per coloro che « non obbediscono alla parola» del vangelo.

Grazie a quest'immagine di Cristo come pietra posta a fondamento, anche la predicazione missionaria di Paolo è un edificio sacro che viene costruito (Rm 15,20), mentre il rapporto di mutua carità tra i cristiani viene definito un "edificare" (Rm 15,2). Nello stesso tempo, i cristiani, come pietre viventi" accostatisi alla "pietra vivente" (1Pt 2,4s), formano tutti insieme una chiesa paragonabile ad un edificio sacro, al tempio. A questa edificazione concorreranno non solo il Cristo fondamento, ma anche l'opera di Dio e quella dello Spirito (cf. anche Ef 2,19-22).

d. *Corpo di Cristo* - E l'espressione più pregnante che nel NT racchiude tutto il senso della chiesa nei suoi rapporti d'unione al Cristo. La sua formulazione è confinata alla sola teologia paolina, ma dovremmo qui richiamare anche quei tanti simboli o figure che ricorrono nel NT e in qualche modo la chiarificano: per es., la vite e i tralci (Gv 15,1-8), l'edificio spirituale, la sposa e l'Agnello... Andrebbero valutate le espressioni dell'unione fedeli-Cristo mediante le preposizioni "in" o "con". Soprattutto bisognerebbe considerare il valore del corpo individuale di Gesù, del Gesù terreno e glorioso, cui i cristiani si identificano in modo certamente mistico, ma anche assai reale, nell'eucaristia, esperienza da cui la chiesa trae profitto e di cui vive sin da quando Gesù le affidò questo memoriale (1Cor 11,24ss), orientamento e anticipazione dell'incontro escatologico che la chiesa attende e prepara (1Cor 11,26).

Esperienza che da sempre accompagna la vita della chiesa, è impossibile che l'eucaristia, corpo di Cristo spezzato e distribuito ai fedeli sotto il segno del pane, sia rimasta senza incidenza anche nei suoi testi. È anzi probabile che la metafora-allegoria della chiesa corpo di Cristo abbia trovato il suo avvio proprio da tale esperienza. È un fatto che la prima testimonianza della chiesa corpo di Cristo s'incontra a proposito dell'eucaristia: «Poiché c'è un solo pane, noi tutti siamo un solo corpo» (1Cor 10,17). L'unione, benché mistica, e reale quanto è reale il corpo del Signore nell'eucaristia. E c'è una specie di analogia tra l'eucaristia e il battesimo. Sin dagli inizi della chiesa anche il battesimo, benché sotto altra forma, ci unisce alla morte di Cristo (Rm 6,3), ci «seppellisce insieme con lui» (v. 4), ci fa «diventare un medesimo essere insieme con lui per l'affinità con la sua morte» (v. 5), causandoci una vera morte al peccato e alla legge (Rm 7,4ss). Siamo dunque battezzati nell'unico e solo corpo di Cristo, formiamo un'unità fondamentale con lui (cf. Gal 3,28). L'analogia con gli effetti dell'eucaristia è evidente. Ciò si potrebbe ripetere per la risurrezione: la risurrezione di Gesù coinvolge la nostra. S. Paolo lo esprime chiaramente quando afferma che lo Spirito — lo stesso che ha risuscitato Gesù — immette in noi un seme di risurrezione tale che noi risusciteremo a immagine del corpo risuscitato di Gesù (cf. 1Cor 15,40; Rm 8,11).

Animati dallo stesso Spirito che è anche in Gesù e nutriti dallo stesso pane che è il corpo reale, benché spirituale, di Cristo, i cristiani formano insieme un solo corpo che è il corpo del Signore. Certamente Paolo utilizza il noto apologo ellenistico del corpo e delle membra ripreso da Esopo e applicato all'ordine sociale da Menenio Agrippa. Lo si può riascoltare alquanto trasparente ma del tutto centrato sul "solo corpo nel Cristo" in Rm 12,3-6. Analogamente, e forse ancor più specificamente, si era espresso in 1Cor 12,11s. Il corpo umano riconduce a unità quella pluralità di membra insite nel corpo. La frase «così è anche il Cristo» del v.

12c va integrata: così il Cristo ha molte membra e riconduce a unità nel suo corpo tutti i cristiani (come in Rm 12,5). Lo svolgimento dei vv. 13-14 conferma questa interpretazione: il Cristo è il principio d'unità nel suo corpo. Se poi nel v. 13b si legge un riferimento all'eucaristia («Tutti siamo stati abbeverati...»), allora ambedue i sacramenti dell'unità — battesimo ed eucaristia — sono qui chiamati in causa per affermare l'evidenza della nostra unione spirituale e reale col Cristo (come già in 10,17; cf. 10,4). Il lungo sviluppo figurato dei vv. 15-26 e la conclusione nel v. 27 lo ribadiscono: «Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte».

Nelle lettere della prigionia l'uso della formula "corpo di Cristo" diventa anche più importante e più vario. Da una parte si conserva il tema precedente (cf. Col 3,12-16; Ef 4,1-7; 5,30). La prospettiva però si allarga, evidenziando il Cristo risuscitato e glorioso, accentuando le sue funzioni come "testa" o "capo" del corpo (e quindi della chiesa) nella sua funzione cosmica in quanto creatore ed essere superiore agli angeli. Si vedano specialmente Col 1,24 e Ef 1,22s ove la chiesa universale è identificata con il corpo risuscitato del Signore. Altrettanto si può dire di Col 1,18 ("testa del corpo della chiesa") e di Ef 5,23 ("testa della chiesa" e "salvatore del corpo"). Cristo è *kephalē*, "testa", rispetto al corpo che è la chiesa. Il termine è proprio di queste lettere della prigionia. Probabilmente si dovrà intendere nel senso di "capo", leggendovi quindi una messa in rilievo, una specie di primato o dominio o causalità di Cristo rispetto alla chiesa.

La chiesa è "la pienezza" del Cristo (gr. *plērōma*, cf. Ef 1,23), una pienezza dinamica che tende alla santificazione dei cristiani mediante il Cristo stesso, perché in lui « abita corporalmente tutta la pienezza della divinità » (Col 2,9). La chiesa suo corpo, di conseguenza, non potrà che essere ripiena e perfezionata nella santità del Cristo e mediante lui (Ef 4,16).

5. ALCUNE NOTE TEOLOGICHE -a. *Comunità di salvezza escatologica* - Tale è la chiesa sin dagli inizi. Ciò si basa e corrisponde alla convinzione che Gesù è il messia promesso, il quale è ora innalzato dalla destra di Dio e ha inviato lo Spirito Santo: così Pietro in At 2,14-36 (spec. i vv. 38-40; cf. 4,11s; 5,31s). Analogamente Paolo nel primo discorso — programmatico — in Antiochia di Pisidia (At 13,23.26.38s): respingendo l'annuncio di Gesù Signore, messia e salvatore, i giudei respingono "la vita eterna" che è contenuta in questo messaggio (v. 46).

«Gesù è il Cristo» è la formula più primitiva di fede riconosciuta già al tempo prerisurrezionale: per es. Mc 8,29 (e varianti nei parr.); Mt 16,20; 16,16, frequentissima nel racconto della passione, non meno che negli scritti giovannei, sia pure in differenti versioni, nelle lettere pastorali e negli altri scritti del NT.

La chiesa ribadisce costantemente la propria fede fondata su Gesù di Nazaret e sulla sua stessa esperienza nel tempo. Essa proclama di avere già varcato la frontiera dell'escatologia e di vivere attualmente in un tempo che è già salvezza, salvezza escatologica, realizzazione delle promesse e manifestazione del piano salvifico divino. «Ma quando giunse la pienezza [gr. *tò plērōma*] del tempo, Dio mandò il suo Figlio...» (Gal 4,4) 261 Egli, «nato sotto la legge» (ib.). ha soddisfatto con la croce alle esigenze di morte della stessa legge: Ha dato se stesso per i nostri peccati per sottrarci a questo mondo attuale cattivo» (Gal 1,4). Con la sua croce e dopo di essa, tutto ciò che costituiva il mondo antico, segnato dal peccato, non esiste più (cf. 2Co 5,21 ; il 5,13), Riprendendo una distinzione corrente nel giudaismo, ove questo mondo attuale cattivo" si oppone a quello futuro, cioè escatologico, da inaugurarsi dal messia, Paolo dichiara che Gesù ha precisante operato questo mutamento: con Gesù e la sua morte, il mondo attuale ha incontrato la propria fine, la propria morte. Il nuovo mondo è una realtà in Cristo, grazie alla sua morte che ha "crocifisso" il mondo attuale e, di conseguenza, ha fatto del cristiano, per così dire, un "crocifisso per il mondo" (Gal 6,14).

b. *Comunità fondata da Gesù* - È proprio tale fede messianico-escatologica, per cui la chiesa ha coscienza d'essere la comunità finale di salvezza, che spiega il modo in cui essa stessa sceglie, trasmette ed orienta le notizie riguardanti la "vita" di Gesù, la sua attività e la propria fondazione. Nell'attività del suo Maestro essa coglie la realtà del suo fondatore, di colui che con l'azione e con insegnamento porta a compimento le promesse salvifiche antiche affidandole alla storia concreta della sua comunità. Prima di santificarla e manifestarla mediante l'effusione dello Spirito nella pentecoste (At 3) e affidarla ai "suoi testimoni" (At 1,8) con un mandato di evangelizzazione universale (Mt 28,18-20), Gesù l'ha attentamente e provvidamente preparata durante la sua vita terrena.

Di tale preparazione della chiesa in quanto comunità, un primo riferimento va visto nella "folla" o "moltitudine" attorno a Gesù: sono «le «pecore disperse della casa d'Israele » (Mt 10,6; cf. 10,23; 15,24) e «il popolo che siede nelle tenebre» (Mt 6;cf. 13,15; 15,8). Soprattutto indicativi, però, sono i vangeli quando parlano di discepoli, per i quali caratteristica essenziale è la chiamata o vocazione, l'ascolto della parola di Gesù e la sua sequela. Lo stesso va detto per i "dodici", con il loro molteplice significato, specie messianico-escatologico, con tutte quelle indicazioni embrionali ma fondamentali circa ciò che noi chiamiamo "i sacramenti". Nel farsi personalmente carico di preparare la "sua chiesa" (Mt 16,18), Gesù avviava quella

comunità di fede che a distanza di decenni (e ora anche di secoli) si riconosceva in quella realtà del tempo di Gesù, in quegli insegnamenti, in quelle esperienze. Grazie alla permanenza tra "i suoi" (Mt 18,20; 28,20), egli continua l'opera che ha fondato, la fa crescere e sviluppare, la porta man mano a compimento.

La chiesa si manifesta aperta a tutti gli uomini sin dal tempo di Gesù. Nonostante l'affermazione di stretto rigorismo nazionalistico di Mt 15,24 (cf. 10,5s e 8,12), per incontrare Gesù e divenirne seguace conta la fede (Mt 8,5-10; 15,28). In prospettiva, quando avverrà il ritorno, nella parusia, «saranno condotti a lui tutti i popoli» (25,32), mentre gli angeli del giudizio «raduneranno i suoi eletti dai quattro venti» (24,31). Però, per tutta la tradizione evangelica, il Figlio dell'uomo a già venuto e anche "il raccolto" (o giudizio) è già iniziato. Per Mt il nuovo Israele ha ora nei "dodici" i suoi eponimi e i suoi giudici, e nei discepoli (Mt 13,38) "i figli" del regno provenienti, grazie alla fede, anche di tra i pagani (Mt 12,18 = Is 42,1; Mt 12,21 = Is 42,4 LXX). Tale universalità si farà chiara nella risurrezione.

La scena finale sul monte (Mt 28,16-20) è intenzionalmente assai istruttiva: «agli undici discepoli», «prostrati in adorazione», Gesù si rivela come il Signore universale, dotato di «ogni potere in cielo e in terra» e pertanto autorizzato a fondare per loro mezzo un discepolato universale tra tutti i popoli: «Andate, fate discepoli tutte le genti». Sono inviati, quindi sono costituiti "apostoli", per tutti, nessuno escluso, perché tutti possano divenire discepoli di Gesù. La chiesa del vangelo è tanto quella del Gesù terreno quanto quella del Gesù risuscitato.

c. *Negli scritti Giovannei* - 11 Gesù terreno e la sua opera preformatrice della chiesa vengono finiti alla vita d'una chiesa già evoluta che li ripropone in termini di attualità e di storia. Benché mai ci parlino esplicitamente della chiesa, questi scritti non ne perdono mai di vista la natura intima: essa consiste nella perfetta comunione tra i suoi membri e da parte di costoro con Gesù. In questi scritti, la chiesa è da sempre il discepolato che in Ap si tinge di martirio. Di per sé chiesa equivale a "credenti" (Gv 1,12; 3,16.18.36; 5,24; ecc., benché non tutti i credenti siano discepoli (Gv 4,39.41.53; 9,38; 11,27; ecc.). Solo la fede collega con ciò che fu "sin dall'inizio" (1Gv 1,1ss; 2,7s; 3,11; 2Gv 4ss). Tra i credenti, c'è chi crede solo superficialmente (ai segni: Gv 2,23) o solo di nascosto (Gv 12,42; 19,38); la fede vera, quella del discepolato e della chiesa, si caratterizza per il rapporto con la parola di Gesù (Gv 5,38; 8,31; 15,7; 1Gv 1,1), per la "conoscenza" che viene dalla fede (Gv 6,69) e perché «porta molto frutto» (Gv 15,8). "I dodici" sono idoneo modello per il vero discepolato (cf. Gv 6,70, riferito ai dodici, con 15,16 detto per i discepoli in genere).

Tra Gesù e "i suoi" passa un'intima unione fatta d'una presenza costante di Gesù e dello Spirito con, per e nei discepoli (Gv 14,16s; 15,13; ecc.). Egli "sin dall'inizio" è "la parola della vita" per i credenti nella chiesa (1Gv 1,1ss). Come comunità dei credenti, la chiesa è la dimora di Gesù e del Padre (Gv 14,23; Ap 21,3). La stessa morte di Gesù è considerata tutt'altro che separazione o allontanamento di Gesù dalla sua comunità: al contrario, mediante lo Spirito, Gesù ritorna e resta continuamente presente nella sua chiesa. Tale Spirito è donato da Dio (1Gv 3,24), ma è anche inviato da Gesù (Gv 15,26) come "altro Paraclito" ("altro" rispetto a Gesù) e resta "per sempre" con i discepoli (Gv 14,16), anzi è "dentro" di loro (Gv 14,17). Tanta e così vitale intimità tra credenti e Gesù. È evidenziata da linguaggio figurato della parabola allegorica del buon pastore; (Gv 10,1-17) e nella metafora della vite e i tralci (Gv 15,1-8): la chiesa ha la sua vita da Gesù, anzi ha in sé la vita stessa di Gesù.

Questo strettissimo legame che l'unisce a Gesù, impone alla chiesa la necessità assoluta dell'unità interiore ed esteriore. È lo scopo dell'opera di Gesù pastore (10,14ss), l'oggetto della sua preghiera (Gv 17,20), il frutto della sua morte (Gv 11,51s) e insieme lo strumento eletto d'evangelizzazione in mano ai discepoli (Gv 17,21.23).

Unita ed anche unica, cioè chiesa universale. Secondo Gv 4, l'universalità della chiesa fa parte già dell'insegnamento terreno del Maestro, anche se chiari indizi testimoniano nel testo un'evoluzione ed una chiave escatologica difficilmente originari (ma nello stesso tempo confermano l'interpretazione universalistica di dare a tutto l'episodio). Universalistico suona anche Gv 12,12-18: «Ecco, il mondo gli è andato dietro» è il commento amaro dei farisei (v. 19) ma pure l'interpretazione universale dell'evangelista che menziona "alcuni greci" (v. 20) e la necessità del ministero apostolico per «vedere Gesù» (v. 21s).

Evidente la missione: la chiesa vi raccoglie e sviluppa i dati originari di Gesù. Per Giovanni Battista (Gv 1,6.33; 3,28), per Gesù (inviato di Dio; Gv 3,17; 4,34; ecc.), per i discepoli (inviati da Gesù; Gv 4,38; 13,20). Costoro continuano la missione stessa di Gesù, l'inviato del Padre: vi risalta dunque il carattere messianico escatologico ed insieme teologico del loro invio (cf. Gv 17,18 e spec. 20,21).

Anche il principio della tradizione è presente: l'insegnamento è garantito dallo Spirito (Gv 16,13s), anzi è lui stesso che «insegnerà» (Gv 14,26) e «renderà testimonianza» (15,26) a Gesù attraverso ciò che diranno i discepoli, anch'essi suoi 263 testimoni poiché «sin dall'inizio sono con» lui (15,27).

Di rilievo, inoltre, il riferimento al vero culto, cioè all'era escatologica, rappresentata in materia dalla festa:

alle nozze di Cana (Gv 1-11) lette in parallelo con il riferimento al tempio e con l'interpretazione che segue (2,13-22); vedi l'affermazione circa i "veri adoratori", quelli attuali, cioè del tempo di Cristo e della chiesa, che "adoreranno il Padre in Spirito e verità» (Gv 4,23). Gesù ha inaugurato l'ora escatologica della vera adorazione, quella che perpetua tra i credenti in lui e nella la missione. Tra i sacramenti, si parla in particolare del battesimo [III] con acqua e Spirito (Gv 3,1-12); Al battesimo e all'eucaristia insieme si allude in Gv 19,34 e 1Gv 5,6ss; essi scaturiscono dalla morte di Gesù; l'eucaristia [V] è dedicato tutto Gv 6. Va ricordata anche la remissione dei peccati (Gv 20,23; Riconciliazione), vera e propria abilitazione ad un atto giudiziario da parte dei discepoli/apostoli in seno alla comunità.

Anche il mondo ha il suo peso nella teologia della chiesa, benché come contrasto. "Scelti dal mondo" (Gv 5,19), anzi in contrasto con esso 1Gv 2,15ss), i discepoli non sono "del mondo" (Gv 17,14), ma, come Gesù, sono soltanto inviati nel mondo (Gv 17,18). "Nel mondo" sono la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, lo sfarzo della ricchezza» (1Gv 2,16) menzogna, peccato e morte (cf. Gv 8). Esso giace tutto in potere del maligno», mentre "noi", i credenti o chiesa, siamo da Dio» (1Gv 5,19), "figli di Dio" (1Gv 3,10), facciamo "la volontà di Dio" (1Gv 2,17), Le vie e i fini del mondo sono fatali per i discepoli (Gv 12,35; 14,4s; perché non Svengano "del mondo", Gesù prega il Padre di « preservarli dal male » Dv 17,15). Anche con il demonio c'è lotta: Gesù è venuto per «distruggere le opere del diavolo» (1Gv ,8), vale a dire « il peccato, perché il tavolo fin dal principio opera il peccato» (1Gv3,8). I credenti, grazie 263 alla loro fede, « hanno vinto il mondo» (1Gv 5,4), mentre la parola di Dio che dimora nel cristiano è quella che «ha vinto il maligno» (1Gv 2,14).

Ma il mondo e il maligno sono penetrati anche nella chiesa mediante le eresie. Nella comunità ci sono molti "anticristi" (1Gv 2,18.22; 4,3.6; 2Gv 7) e molti pseudoprofeti (1Gv 4,1), motivo di perversione per i membri della chiesa (1Gv 2,26; cf. 3,1). L'errore verte su Gesù (docetismo: 1Gv 2,22; 4,2s) e manifesta una falsa concezione del peccato (1Gv 1,8; 3,4.7s). Tali sostenitori sono esclusi dalla comunione ecclesiastica (2Gv 10s): costoro «non hanno Dio» (2Gv 9), La chiesa, però, benché tentata e messa alla prova, resta fedele: « le tenebre se ne vanno e la vera luce appare» (1Gv 2,8).

Fedele e vittoriosa sulle tentazioni e nelle tribolazioni, trionfante grazie a Dio e all'Agnello, sicura nel tempo e per sempre: la chiesa è il tema costante e l'idea centrale dell'Ap. Erede dell'antico Israele, consapevole di realizzare il piano divino di salvezza, essa viene presentata sin dall'inizio come la comunità dei redenti (1,5b; cf. 11,8), costituita in «un reame di sacerdoti per il suo Dio e Padre» (1,6 = Is 61,6; cf- 5,9s; 14,3s; 20,6). È la chiesa di Gesù Cristo. Essa realizza ciò che veniva detto dell'antico Israele, del "popolo di Dio" (18,4; cf. Is 52,11). L'alleanza antica con Israele, formulata nei tempi e termini più vari, si stringe ora in maniera definitiva con la chiesa considerata nuovo ed eterno Israele, così totalmente rappresentativa da figurare come l'ideale «città santa, la Gerusalemme nuova, discesa dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa adorna per il suo sposo» (21,2; cf. Is 61,2). (Giovanni: Vangelo, Lettere; Apocalisse]

d. *Nella teologia di Lc-At* - Qui la chiesa è in continuazione con quanto delineato sopra. Specificamente, essa è l'annuncio kerygmatico per il presente e per il futuro: è una "chiesa nel tempo", guidata dallo Spirito e fatta annuncio di salvezza per gli 264 uomini della storia ormai cristiana. Secondo una concezione tutta ebraica, la chiesa è opera di Dio stesso. È il suo prodigio escatologico, a lui «nolo (...) sin dall'eternità» (At 15,38) e insopprimibile (At 5,38s). Gesù e la sua opera si collocano in tale storia di Dio e quindi sono prefigurati e promessi (At 3,22-26; ecc.). La chiesa comprende sia giudei che pagani; è chiaramente il "nuovo" Israele, quello "vero" o degli ultimi tempi, innestato sull'antico e suo prolungamento, ma anche suo adempimento, superamento e traguardo (Am 9,11s = At 15,15s).

La chiesa, opera di Dio, comprende come sua propria essenza la storia terrena di Gesù, morte e risurrezione incluse. L'accento è su Gesù risuscitato, sul Signore: egli è "il vivente" (Lc 24,5), o «colui che vive» (Lc 24,23), che «si è mostrato vivo,..», che anzi «per quaranta giorni è apparso e si è intrattenuto sul regno di Dio» (At 1,3). Al centro, l'evento risurrezione attrae e ordina a sé tutti gli altri fatti di Gesù. La chiesa si fonda da quando Gesù è risuscitato e si è manifestato: è nascosta, ma presente; durerà sino alla parusia. Anima della chiesa è la presenza del Signore nella "parola" e nell'eucaristia; garanzia è la presenza e la forza dello Spirito effuso secondo promessa (Lc 24,49; At 1,4s.8) sugli apostoli (At 2,3s.M.17s; ecc.) dal *Kyrios*; Gesù risuscitato (At 2,33s). È da lui che "Pietro e gli undici" (At 2,14) riceveranno la forza per essere testimoni del Risorto «in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e sino ai confini della terra» (At 1,8; cf. 5,31s).

I prodigi e i segni (At 2,22.43; 4,16.22) sono anch'essi espressione della presenza attiva dello Spirito Santo e si affiancano come sostegno e dimostrazione alla "parola" (At 4,29s; 8,6ss): sono guarigioni (At 4,16.22.30; ecc.) ed esorcismi (At 5,16; 8,7; 16.18), Operati dagli apostoli, non sono di costoro (At 3,12) ma di Dio, che in tal modo e per loro mezzo compie il suo piano e la propria opera, o è anche lo stesso

Gesù in azione (At 4,29s), "nome" di Gesù (At 3.6ss16, 4,10.12.29s; ecc.).

Le persecuzioni (At 5,41; 9,16) sono anch'esse legate al "nome" e fanno parte dell'esistenza cristiana, annuncio e diffusione della parola. Per Paolo le tribolazioni sono «necessarie [gr. *Deī*] per entrare nel regno di Dio» (At 14,22), Gli Atti sono disseminati sin dall'inizio di vessazioni varie contro i cristiani e i testimoni della parola (4,1ss.25; 5,17ss), ma esse sono l'occasione privilegiata provvidenziale per la diffusione del vangelo e quindi per l' "edificazione" o crescita della chiesa (cf. At 8,4; 11,19ss).

Di notevole rilievo la fede e il suo cammino: ci si raduna per «ascoltare la parola» (At 10,44; 13.7.44) e la si «accoglie» (At 2,41; 8,14; 11,1; 17,11). Maria è appunto colei che emblematicamente accoglie la parola e crede (Lc 1,45; 11,28). I termini della fede, talora non specificati (At 13.48; 14,1; 15,5), riguardano tutto l'evento Gesù, nato, vissuto, morto, risuscitato in Palestina e ora glorioso nei cicli (At 10,36-43). Si suppone certamente un conoscere, un sapere (At 18,25-28), ma la fede essenzialmente richiede non meno l'essere nuovo e il vivere della nuova realtà, il suo manifestarsi in concrete forme di vita, in comunione. Il che avviene solo con una previa conversione profonda totale, un vero capovolgimento (At 9,35-42; 11,21; 20,21). Ci si converte dalle "opere cattive" (At 3,26) o "dal male" (At 8.22) e ci si rivolge «a Dio, (per) fare degne della conversione» (At 26,20). L'appello alla conversione (gr. *metánoia*) è rivolto a tutti gli uomini (Lc 24.45-49; At 17,30), sia pure in forme diverse. Suo sigillo è il battesimo, con annesso il dono dello Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani (At 8,17s; 9,17).

Questa chiesa degli inizi pretende incarnare comunitariamente, e come effetto che risale alla prima ora, messaggio del Maestro; si rende parametro e fonte di vita per la chiesa di tutti i tempi. Un primo elemento emergente in questa chiesa è il suo radunarsi: cf. sin da At 1,4.6.13s.15: poi in 2,1.42.44.46; 4,23s31.32; ecc. Luogo d'incontro è il tempio, ma anche le case private (At 2.46; 5,42; 12,12 ecc.). La chiesa così «si edifica», (cf. At 9,31; 20,32) e soprattutto «cresce», mentre i discepoli si «moltiplicano» (At 2,41.47; 4,4).

Quanto al culto in particolare frementi sono in At le preghiere da parte della comunità (At 1,14; 2,42; 12.5.12; 13,3; ecc.) e dei singoli, per Pietro e Giovanni (At 8,15.24), Paolo (9.11), ecc. Vi compaiono il ringraziamento e la lode (Lc 24,53; At 1.24), l'intercessione (At 12,5; 13,3), la domanda (At 1,24s; 4,29s), la culturalità in genere (At 13,1).

Il culto cristiano e la preghiera non sarebbero genuini e risulterebbero incompleti se trascurassero le esigenze dei fratelli. Lo ricorda la *koinōnia* di At 2,42 e tutto il sommario di At 2,32-35, con la figura di Barnaba (At 4,36s), cui viene contrapposto il dittico del comportamento di Anania e Saffira e della loro sorte (At 5,1-11). I cristiani si manifestano realmente "fratelli" (At 1,15; 9,30; ecc.).

Un'ultima nota riguarda coloro che nella chiesa degli Atti rivestono un certo ministero e i cosiddetti carismatici. Non si tratta della presenza o meno dello Spirito Santo: questo infatti è sull'intera chiesa e sui suoi angoli membri (At 2.1,4.17s; ecc.). Ma all'interno di costoro si muovono dei personaggi che noi chiameremmo carismatici, in quanto non istituiti propriamente in un ministero e tuttavia con doni spirituali e particolari a servizio della comunità: per es. il "profeta" Agabo (11,27s), un gruppo di profeti ricordato in Antiochia di Siria (13.1ss); "profeti" sono Giuda e Sila (15,32); emergenti per il dono dello Spirito sono Stefano (6,8; 7,55), Filippo (8.29) e le sue quattro figlie "profetesse" Barnaba (11.24), Apollo (18,25). Ma c'è anche un ministero vera e propria, benché priva di 265 contorni precisi. Va notata, per es., la funzione primaziale di Pietro con gli undici e al loro interno e all'interno della chiesa, o anche quella di tutti gli apostoli (definiti in At 1,8 e 1,21s) che certamente sono distinti dai "fratelli" (11,1); qualcosa dovette accadere con l'istituzione dei "sette" (6,5s) ai quali vengono imposte le mani: patimenti nel caso della missione di cui si parla in At 13,2ss. Giacomo presiede a Gerusalemme (15.13-21). Risaltano anche i "presbiteri" o "anziani" (11,30), gran consiglio a Gerusalemme intorno agli apostoli (15.2; 16.4), detti "fratelli" degli apostoli dai quali vengono associati. Dei "presbiteri" vengono stabiliti anche fuori di Palestina (14,23) ad opera di Paolo e Barnaba. Ai "presbiteri" è apertamente riconosciuto il sigillo particolare dello Spirito Santo per "essere ispettori" o *episkopeîn* (20,28). Si afferma così che non solo il carismatico dipende dallo Spirito, ma anche chi è nel ministero: costoro dovranno «pascere la chiesa di Dio», difenderla anche dagli errori e dalle perversioni rispetto al deposito apostolico trasmesso (20.29ss). Si può dunque affermare che a questo livello gli Alti testimoniano già la presenza della tradizione e ormai anche della successione, insomma d'una gestione di tipo ministeriale. *ls* Luca; Atti degli Apostoli)

e. *Nel mistero della provvidenza divina* (Paolo) - «Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per [formare] un solo corpo» (1Cor 12,13). E il corpo di Cristo (1Cor 12,27), di cui il pane eucaristico, con l'evangelo, manifesta, assicura e accresce la coesione viva (1Cor 10,17). Per Paolo il corpo di Cristo è soprattutto il corpo di Gesù, del Crocifisso. Di qui l'interrogativo; come mai la stessa espressione "corpo di Cristo" indica anche la chiesa? Quale rapporto tra "corpo di Cristo" e chiesa?

Il problema è specifico d'Ef (e Col). Per Ef la chiesa non è derivata dal mondo, né di per sé appartiene

essenzialmente alla storia di quaggiù. Il suo essere quaggiù non fa che manifestare il mistero profondo e insondabile della provvidenza divina e della sua eterna salvezza. Per Ef la chiesa è esistita da sempre nell'eterna volontà salvifica del Padre, il quale vuole «condurre [uno sotto un solo capo, il Cristo, gli esseri celesti come quelli terrestri]» (Ef 1,10). Il suo «piano di salvezza, il mistero che Dio creatore dell'universo ha tenuto in sé nascosto nei secoli passati» (Ef 3,9), «non fu svelato agli uomini come ora è stato svelato per mezzo dello Spirito ai suoi santi apostoli e profeti» (Ef 3,5). Questo mistero ha un preciso, inaudito contenuto: «I pagani sono ammessi alla stessa eredità» dei figli d'Israele, «partecipi della stessa promessa in Cristo Gesù mediante il vangelo» (Ef 3,6).

Sin dalla creazione, dunque, Dio ha di mira la chiesa: creando, egli esprime bontà (Gen 1) e conduce a salvezza, il che si verificherà appunto nella chiesa (e nel Cristo). Come per Dio, creatore secondo un modulo "nascosto" in lui, altrettanto vale per Cristo, perché tutto «è stato creato in lui» e « tutto mediante lui e in vista di mi» ed «egli è prima di tutto e tutto ha consistenza in lui» (Col 1,16s). Collegando, come si deve, il rapporto Cristo-chiesa con il "mistero di Dio" (anche Cristo, come la chiesa, è "il mistero di Dio": cf. Col 2,2), si concluderà che la presenza del Cristo e della chiesa compie il mistero della creazione ed insieme manifesta quello di Dio [Mistero III, 4].

Lo Spirito edifica e fa crescere la chiesa come "corpo di Cristo" grazie a tre elementi principali, ovviamente collegati: *a.* vangelo o predicazione, cioè la parola: attualizzazione e rivelazione della croce-risurrezione, appello di Dio alla salvezza; *b.* i sacramenti, cioè battesimo, eucaristia, sacerdozio, matrimonio, in quanto azioni e segni che santificano l'uomo e lo edificano come corpo vivo e santo del Cristo; *c.* la crescita dei suoi stessi membri, sia in genere sia carismatici sia nei ministeri costituiti, poiché la chiesa tanto cresce e si edifica quanto crescono edificano i suoi membri nelle loro rispettive funzioni e viventi della stessa del Cristo. La chiesa è grazie al Padre e allo Spirito, il corpo salvatore di Cristo in terra.

f. Lo sviluppo delle pastorali-chiesa ministeriale - Più che per altri temi, anche centrali, nelle pastorali la chiesa si caratterizza soprattutto per una concezione di tipo ministeriale. Essa è raffigurata come una famiglia terrena (1Tm 3,5), una vera e propria "casa di Dio" (1Tm i 15. cf. 5,1s), meglio specificata anche come "colonna e sostegno di verità" (ib.). È raffigurata anche come una "grande casa" in cui «si trovano non solo vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di coccio» (2Tm 2,20), ove cioè convivono credenti e meno credenti, buoni e cattivi.

Nel contesto generale d'una chiesa popolo di Cristo (Tt 2,H), formata da uomini con differente grado di fede e considerata come una famiglia, si esercita il ministero affidato a Timoteo e Tito. Costoro sono pensati come prototipi: svolgono un ministero che si riferisce e si esercita costantemente rivolto all'ufficio apostolico, si pone in continuazione e come in sua vece (cf. 1Tm 3,15; 4,13; 2Tm 4,5s.9; Tt 3,12). È per questo che i pastorali fanno soventissimo parlare l'apostolo interpretandolo e attualizzandolo; in tal modo tutto gravita intorno al ministero apostolico, espressamente intorno a Paolo (numerosi anche i riferimenti personali). Il suo insegnamento è divenuto ormai normativo (Tt 1,9; 2Tm 1,12s). I due destinatari Timoteo e Tito non fanno che custodire ciò che è stato insegnato dall'apostolo e, come ripetitori, riproporlo (1Tm 4,16; ecc.). 267 Il prolungamento dell'apostolico nel ministero come anche la sua interiorità: l'amore, la fede, lo Spirito, la dolcezza, la pazienza, ecc. Non solo il ministero sarà "spirituale", bensì anche chi ne rivestito (1Tm 6,11s Is; ecc.), imiterà l'apostolo nella sofferenza per il vangelo (2Tm 1,8); diverrà un vero *typos* modello, per la comunità (1Tm 4,12; Tt 2,7); sarà come un arruolato per una "buona milizia" (1Tm 1,18 2Tm 2,3s), come in un vero e proprio "servizio" (1Tm 1,12; 4,6; 2Tm 4,5). E come già l'apostolo, anche l'ufficio ministeriale edifica la chiesa, anzi la fa crescere e la compie, poiché è posto a prosecuzione e compimento dello stesso ufficio apostolico. Tale ufficio ministeriale coinvolge anche l'amministrazione, pone responsabile della "casa di Dio", la sorveglianza e le direttive varie — anche d'ordine disciplinare, per i differenti ministeri (per es. per le vedove: 1Tm 5,3-16; per i presbiteri: 1Tm 5,17-22); costituisce altri nell'ufficio di presbiteri (1Tm J,22; Tt 1,5), alcuni dei quali con funzioni ispettrici (episkopos. 1Tm 3,1-7; Tt 1,5.7), altri solo come affiancamento (*diakonoi*: 1Tm 3,8-13). Anche tutti costoro, a loro volta, insegnano, presiedono, ordinano (1Tm 4,13; 5,17; 2Tm 2,2). La chiesa risulta così monolitica, sempre legata all'apostolo; ascolta le sue istruzioni e ne viene diretta, le applica e, automaticamente, le sviluppa.

g. Conclusione - Mistero salvifico di Dio, nascosto prima del tempo e successivamente rivelato mediante il Figlio Gesù, ma in modo del tutto sublime avvertesi nel dono della sua morte e risurrezione, la chiesa realizza in termini biblici lo stadio della nuova ed eterna alleanza, in termini quantitativi la chiamata universale di Dio per tutti i popoli e in termini cronologici il dono stabile e imperituro di tutta la divinità.

Il suo essere nel mondo la pone in costante pellegrinaggio verso colui "chiama e verso la patria di lassù, naturale continuazione, d'altra parte, con la chiesa dell'AT, in totale sottomissione al suo Dio, in pienezza di fede, in completa e fiduciosa speranza. Con la sua esistenza, quindi, la chiesa è proiettata verso il futuro; un

futuro di cui non soltanto prepara l'avvento, ma di cui già gode l'anticipo presente, grazie al dono dello Spirito inviatele dal Padre per mezzo del suo Signore. Il Cristo è sempre: ieri, oggi e domani (Ap 1,8; 22,13). E oggi egli è nella sua chiesa, è il capo della chiesa suo corpo, è la chiesa stessa come ne è anche la vita, il pastore, il fondamento, ecc. Come il suo Signore, essa è dunque, ora e sempre, il mistero salvifico di Dio.